

---

Itinerari classici dalle pagine della nostra rivista

## LA CIMA DELLA MADONNA PER LO SPIGOLO DEL VELO

---

Quanti interrogativi inutili quella sera di vigilia!

E se De Diana non viene oseremo lo stesso? Avremo ardimento sufficiente per non indietreggiare quando la lotta si farà più serrata o rimarremo ignobilmente incrodati?

Ma lungo la Val di San Martino troviamo l'amico, la nostra ancora di salvezza. Così nell'albergo ove ci alloggiamo, giacché da questo versante il Gruppo è privo di rifugi, finiamo allegramente la serata, quasi dimentichi dell'impresa che ci attende.

Per questa salita dovrei scrivere la pagina più bella del mio diario, ma più scrivo di montagna e più m'accorgo dell'insufficienza della mia parola, più m'avvedo quanto il mio pensiero voli rapido e non mi riesca di fissarlo nella pienezza delle sensazioni che esso vorrebbe esprimere.

Vorrei quasi smettere ma con lo stesso coraggio che mi sostiene quando in montagna fatica e rischio divengono più aspri resisto alla tentazione e continuo a buttar giù la sintesi delle mie più care conquiste.

Già due volte m'ero accostato ai piedi di questa rupe magnifica, senza guadagnarne l'ambita vetta, ed una terza, giunto alla forcella che la divide dal Sass Maor, lasciai prevalere i desideri dell'amico che mi precedeva, per accontentarmi quindi di contemplarla dall'alto del Sass Maor.

\*

Ed oggi, 21 luglio 1935, per la quarta volta m'accosto alla vetta dei miei sogni, con l'animo colmo d'apprensione. È mai possibile infatti che respinto le altre volte ancor prima dell'attacco della via comune, possa ora raggiungerla per la più ardita delle vie? Per la esile cresta Nord, per lo *Spigolo del Velo*, per quell'autentica parvenza di velo che dal capo della Madonna scende fino ai suoi piedi?

Così, dialogando con me stesso, seguo di lontano gli amici fino al solatio pianoro di Malga Sora Ronz. La pala della Madonna ci è di fronte, muta, superba. Aspetta me? Forse, se avrò fiducia e ardimento!

E mentre gli amici, siamo in sette, si prendono un po' di riposo, io vado alla ricerca delle tracce di un invisibile sentiero, del quale conoscevo l'esistenza. Guardo la montagna, le parlo, intrecciando con essa un colloquio ideale, tanto mi sembra vero ch'essa mi risponda. Ancora il sole non è giunto ad intiepidirla, tuttavia il suo aspetto è invitante, tale da ispirare fiducia e serenità.

Gli amici si sono mossi, anch'io mi alzo e li guido tra le ghiaie. Poniamo piede su un sentiero che più innanzi si perde fra i detriti ghiaiosi e per questo ognuno sale a suo talento, sale, sale sempre fin sotto la nera marcia parete che lascia cadere lento e monotono il pianto dei minuscoli nevai annidati a stento nei brevi ripiani concessi da tanta repellente verticalità.

La breve meritata sosta che qui ci prendiamo quasi mi riesce fatale a causa del freddo e dell'umido incessante stilloidico, che mi procurano un noioso malessere. È un attimo, ma reagisco con tutte le mie forze e, pur con fatica, seguo e raggiungo i compagni in marcia sull'interminabile sentiero che, superata la viscida lastronata, aggira la parete e si innalza ancora brevemente per finire su una terrazza erbosa in vista dello "Spigolo".

Sono quasi le nove e per giungere fin qui abbiamo impiegato quattro ore, quelle che del resto avevamo posto in preventivo, mentre questo benedetto sole, che vorremmo ci scaldasse, s'accontenta di indorare le vette facendo appena capolino da un fitto nebbione.

Altra agghiacciante sosta: qui infatti divergono la via normale e quella dello "Spigolo". Mi confido con Bernardo e mentre tutto l'animo mio è teso verso la cresta che mi guarda

e pare quasi mi sfidi, non so ancora se unirmi a lui che con Tomaso sale in vetta per la via più facile. Il cozzare dei desideri, dei timori, delle precauzioni, delle eventuali giustificazioni è tale che la penna ora non sa tradurre uno solo di tutti i pensieri di quel momento. So unicamente che, spronato da Bernardo, scelgo alla fine la via dello Spigolo.

Addio Bernardo, arriverci in vetta. Ed un timido grazie vuol dire a lui soltanto la gioia della mia decisione.

Rasentiamo ancora un po' la base della parete fino a portarci sul lato nord, ove il terrazzo scosce all'improvviso in un profondo baratro. Qui ci leghiamo, facendo di due cordate una sola, con in testa Quarti, poi De Diana, io, Almansi e infine Corrado.

Il primo tratto procede diritto per lo spigolo, su per roccia assai facile in confronto delle difficoltà che ci attendono, ma tuttavia verticale ed esposta, per quanto di natura eccezionalmente salda. Su per questa procediamo arrangiandoci ognuno per proprio conto, reggendo con una mano qualche nodo di corda e seguendoci l'un l'altro speditamente.

Occorre far presto.

Così ci portiamo in prossimità dello spigolo nord, là dove uno stretto cammino liscio e verticale segna la prima e forte difficoltà. Un tedesco che ci ha preceduti è lì che lotta con tutte le sue forze, ma non riesce a procedere oltre la metà del cammino; da una posizione veramente impossibile tenta e pretende di piantare un chiodo, ma non regge e scivola ai piedi del cammino lungo una lastronata inclinata, fin dove lo fermano i due suoi compagni.

La potenza dello spirito di campanile o di emulazione fa sì che Quarti e De Diana superino di slancio il primo ostacolo ed io li seguo; per un po' trovo dei minuscoli appigli sufficienti a sostenermi, poi arrivo in un punto ove il petto non riesce a gonfiarsi, tanto è la fessura angusta ma, procedendo più come una serpe che come uomo, mi accartoccio forzando con le mani, con le punte dei piedi, con i gomiti, per guadagnare terreno centimetro per centimetro.

Ancora uno sforzo e finalmente mi incuneo in una profonda nicchia ove riposo respirando a pieni polmoni. De Diana è già in viaggio sulla liscia parete di destra, mentre io rimango solo ad assicurarlo in questo nido d'aquila: sento la sua voce che chiama rinforzo dall'alto, certo la parete deve essere oltremodo impegnativa.

Quando Almansi raggiunge la nicchia sostituiamo le corde nei moschettoni e, con passo difficile, esco a mia volta in parete. La verticalità è cosa di conto relativo tanto sono abituato a misurare con occhio calmo il vuoto, la testa è salda e non soffro il capogiro, ma gli appigli non si vedono, sono radi ed esigono sforzi impensati, contorsioni funamboliche, in contrasto con le leggi di gravità. È tutta una fatica che cade sui polsi e sulle falangi, ci sono momenti che definirei sublimi perché impressionanti, ed è quando sembra che le forze stiano per mancare, esauste. Allora si guarda il vuoto, si gira il capo e si osa l'inosabile, ancora una tensione di muscoli, ancora un appiglio, accidenti che non lo vedo, eccolo là, troppo in là, ma lo agguanto, respiro a fondo, ancora un metro e finalmente la testa porge sulla cresta... per scorgere gli amici in tale posizione di sicurezza che quasi mi spiace di non aver provato l'emozione di un volo; un'ultima flessione delle braccia e sono con loro.

Braccia e polsi sono stanchi, quasi temo che mi giochino qualche scherzo nei prossimi passaggi, ma De Diana mi tranquillizza assicurandomi che le difficoltà non sono continue e che c'è modo di riposare ogni qual tratto.

Mentre accompagno i movimenti degli amici che salgono dietro di me, quelli dell'avanguardia si portano alla base di una bella parete di circa 80-90 metri, verticale ed espostissima, ma fornita di ottimi appigli. Intatto il ventaccio della malora che flagella per abitudine le pareti settentrionali non risparmia neppure noi e ci attanaglia i movimenti; è giocoforza rassegnarsi e quando arriva Almansi posso ficcarmi le mani in tasca per riscaldarle un pochino; quando arriverò lassù, dove Quarti sta bellamente lavorando la parete non mi rimarrà certo questa possibilità.

Ed infatti, quando arriva il mio turno, mi vedo obbligato a chiedere l'aiuto di De Diana per raggiungere in fretta un moschettone, con l'ordine categorico di non muovermi di lì fino ad un suo segnale. In testa Quarti sta annaspando e lotta a fondo con le difficoltà della roccia e le incertezze del percorso da seguire; anche la mia posizione – ate le debite proporzioni – non è tanto comoda, costretto come sono a sostenermi con un solo dito al moschettone e alternando un piede all'altro su un minuscolo ronchioncino, mentre il vento

soffia con quanta rabbia ha in corpo. In compenso però ho modo di insolentire a mio piacimento i compagni, di ispezionare il vuoto e gli stranieri che a loro volta stanno forzandolo.

Dopo un'altra sosta del genere e relativo supplizio, raggiungiamo un esile pinnacolo, che un intaglio pauroso separa dal regolare andamento della cresta. Bisogna buttarsi a palme aperte sulla parete opposta, compiere una spaccata completa sul vuoto e, aggrappandosi su un chiodo veramente intelligente, guadagnare alcuni modesti appoggi per i piedi mentre le mani, strisciando sulla parete, raggiungono una fessura; qui è giocoforza mettere in azione ancora e quasi esclusivamente i muscoli delle braccia, onde guadagnare un terrazzino non più ampio di due centimetri quadrati. Per pochi secondi vi troviamo posto io e De Diana, librati sul vuoto. Ancora una rupe assai difficile, verticale e in alcuni punti strapiombante, ci impegna con dura fatica; poi le asperità diminuiscono, torniamo sullo spigolo dal quale ci eravamo lievemente scostati, e per un canale detritico tocchiamo la cresta sommitale. Pochi passi ancora e la vetta è nostra.

\*

Bernardo e Tomaso ci attendono e ci danno il benvenuto. Gli evviva escono dai nostri petti, le strette di mano, la gioia nostra profonda traboccano da ogni atto. Ho dimenticato ogni fatica, ogni incertezza, ora che mi vien rivolto il compiacimento dall'accademico De Diana e che finalmente realizza la mia più viva aspirazione; ma non posso mescolare la gioia materiale con quella serena e mistica che mi eleva sopra la vetta, lassù in alto ove *"fra cieli immortali aurea corona"* la Madonna non più di sasso mi vede e protegge.

Forse piango, non so, vorrei chinarmi a baciare la fredda rupe.

La cuspide del Sass Maor ci guarda dall'alto, direi quasi con compiacenza, il cielo s'è fatto ora di un azzurro invernale, le montagne all'intorno si sono inchinate e pur nella commozione e nel raccoglimento, soggiaccio all'orgoglio che il dominio sa dare e quasi vorrei dire agli amici: *«Domani guarderò tutti dall'alto al basso»*.

Sono momenti: la soddisfazione dell'impresa è mia, soltanto mia e mentre dò l'addio alla vetta il pensiero mormora il mio grazie.

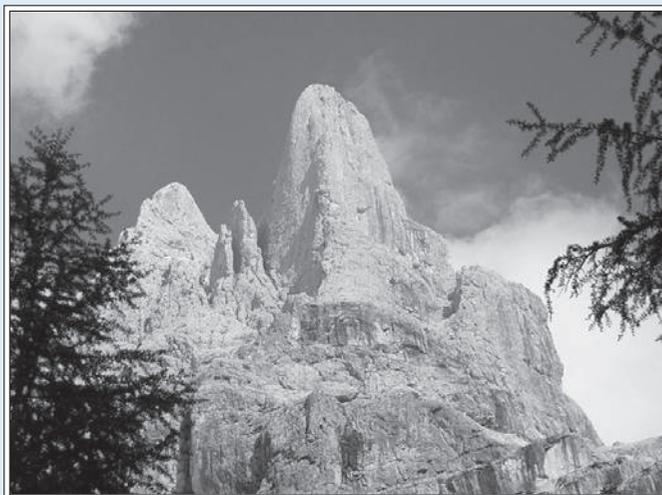
Per la fessura Winkler scendiamo tutti e sette, più o meno veloci. Rimango in coda con l'incarico di togliere la corda e rifarla su, mentre con l'altra il primo provvede alla corda doppia successiva; così, in meno che non si dica, tocchiamo la forcilla sotto la quale Bernardo e Tomaso trovano le loro scarpe, mentre noi dobbiamo continuare in pedule entro un canalone che rovina a tutto andare.

A Malga Sora Ronz godiamo l'ospitalità dei malgari, mentre dinanzi a noi s'arrossa lo scenario più bello e più caro del Gruppo delle Pale.

**Enzo De Perini**

*Sezione di Venezia e CAAI*

<sup>1</sup> Da *Giovane Montagna* ottobre-dicembre 1952



Pale di San Martino di Castrozza. Il Sass Maor e la Cima della Madonna con in bella evidenza lo Spigolo del Velo.